

Saluto istituzionale all'evento online organizzato da FAI e ACLI

3 maggio 2022

“Famiglie costruttrici di pace”

Gabriella Gambino

Saluto cordialmente tutti voi e vi ringrazio per l'invito a questo incontro sul tema *Famiglie costruttrici di pace*. Sono lieta di portarvi il saluto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e, in special modo, del Prefetto del Dicastero stesso, il Card. Kevin Farrell.

Ringrazio le ACLI e la FAI per aver organizzato questo evento, che peraltro si inserisce in un ricco quadro di iniziative, che l'Associazione ha promosso con entusiasmo in occasione dell'Anno Famiglia “Amoris Laetitia”, in cui avete sottolineato l'importanza della famiglia per rafforzare la solidarietà intergenerazionale, promuovere il bene comune, tutelare l'ambiente perseguendo uno sviluppo sostenibile.

A poche settimane dalla conclusione di questo Anno, che si chiuderà con la celebrazione del X Incontro Mondiale delle Famiglie dal 22 al 26 giugno a Roma alla presenza del S. Padre, si rende necessario oggi un seppur breve approfondimento sul ruolo della famiglia come costruttrice di pace, soprattutto a seguito degli avvenimenti recenti che hanno portato alla sanguinosa e sconcertante guerra in Ucraina.

Due premesse si rendono necessarie. La prima è che la famiglia, nonostante le evidenti minacce a cui è sottoposta da sistemi culturali, normativi e sociali che ne mettono continuamente in discussione la natura e l'identità, resta e sarà sempre, per eccellenza, *fattore di umanizzazione* delle persone e della vita

sociale. Essa, infatti, è irriducibilmente luogo di relazioni: inter-generazionali ed intra-generazionali; endo-familiari ed eso-familiari. Per usare un'espressione cara ai sociologi, essa è di per sé un *bene relazionale*. In virtù dei valori che essa è in grado di generare al suo interno – fiducia, dono, amicizia, cooperazione, amore – e dei vincoli che essa possiede e che crea tra le persone nel tessuto sociale, con la parentela, la famiglia è in grado spontaneamente di espandere tali beni nella società, ed è per questo un *bene comune*.

La seconda premessa, forse un po' fastidiosa, ma necessaria quanto la prima, è che la famiglia, in quanto esperienza umana fondamentale, non è soltanto e sempre luogo di concordia, dialogo e pace, ma può anche essere fonte di disgregazione sociale e innescare percorsi di vulnerabilità delle persone. Negare questa dimensione significherebbe idealizzare i rapporti familiari. Nella famiglia si nasce, si cresce, ci si misura con gli altri, si prende coscienza di sé in un divenire continuo del proprio essere e delle relazioni che ci strutturano come persone. Le relazioni familiari, si legge in AL 124, sono "cammini dinamici di crescita", che richiedono di lottare, di rinascere, di reinventarsi e ricominciare sempre di nuovo. La famiglia non è, infatti, un ideale a cui tendere, ma una realtà dinamica mediante la quale si realizza il bene umano, come bisogno dell'altro, luogo di accoglienza e dono reciproco. Essa attiene non alla dimensione del *dover-essere* della persona, ma al suo *essere*: siamo tutti soggetti familiari.

Non bisogna però cadere nell'opposto equivoco, secondo cui la famiglia sarebbe l'origine della conflittualità: crisi coniugali, dissidi tra genitori e figli o tra fratelli rappresentano la conseguenza della dipendenza reciproca e della prossimità tra le persone; sono quindi dovuti ai limiti costitutivi dell'essere umano, alla nostra *fragilità antropologica*, e non al fatto della famiglia in sé.

La famiglia, dunque, non è immune dalla discordia, al pari di ogni altra realtà umana, ma la sua peculiarità risiede proprio nella capacità di gestire e mediare il conflitto, conciliando le diversità tra uomini e donne e tra le generazioni, proprio grazie alla particolare natura delle relazioni familiari. Queste relazioni non sono solo intense e profonde, ma direi ancora una volta, antropologiche, ossia ci appartengono in quanto soggetti familiari: come madri, padri, figli, fratelli. Non sono di per sé fondate sulla forza, né sulla sopraffazione, ma sull'amore, meglio, sull'umana ricerca dell'amore, di cui Papa Francesco ci parla in *Amoris Laetitia*. Fin da piccoli impariamo in famiglia a superare e comporre i conflitti, sostenuti dall'amore e dai legami stessi che ci vincolano ai genitori, ai fratelli e agli altri familiari. Veniamo così educati ad uno spirito di convivenza e di pace, che non sempre si realizza pienamente, ma che rappresenta un fine al quale ogni membro della famiglia sa naturalmente di dover tendere.

«Il bene della famiglia - ci ha ricordato Papa Francesco il 29 aprile, rivolgendosi ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali - non è di tipo aggregativo, cioè non consiste nell'aggregare le risorse dei singoli per aumentare l'utilità di ciascuno, ma è un *vincolo relazionale di perfezione*, che consiste nel condividere delle relazioni di amore fedele, fiducia, cooperazione, reciprocità, da cui derivano i beni dei singoli membri della famiglia», che, in quanto bene relazionale, la rendono un bene comune.

In altre parole, la famiglia è il luogo dove *giustizia e carità* si incontrano: dove l'asimmetria delle naturali relazioni tra le generazioni viene mitigata dall'amore, dal perdono, dalla misericordia, che devono costituire l'ambiente in cui crescono e maturano i piccoli, i fragili, coloro che contano sullo sguardo

di compassione e di solidarietà dei grandi e dei forti, affinché anche i piccoli possano imparare ad avere speranza e a loro volta farsi generativi.

Certamente è ambizioso pensare di poter affidare all'amore la risoluzione dei conflitti negli altri ambiti della vita sociale, nei quali i rapporti sono regolati a volte da relazioni di potere, altre volte da relazioni contrattuali, altre volte ancora da relazioni di convenienza e utilità, anziché dalla gratuità e dal perdono insiti nelle relazioni di amore: nelle istituzioni sociali diverse dalla famiglia, infatti, il mantenimento della pace è affidato, anzitutto, alla giustizia e alle regole che da essa scaturiscono. Eppure, anche nella dimensione giuridica, politica ed economica dell'esperienza umana, dove possono sorgere conflitti che coinvolgono intere comunità nazionali, *l'esperienza familiare* può rappresentare un riferimento, soprattutto per la sua capacità di *personalizzare* le relazioni: i membri della famiglia hanno, e non possono non avere, un nome e un volto, sono cioè persone e rimangono tali anche quando i rapporti si inaspriscono. In tal senso, il *principio di familiarità* può essere una chiave anche nello spazio politico e sociale, dove il conflitto diviene irriducibile se il nemico, o peggio le vittime, rimangono senza nome e senza volto.

Nell'incontro personale si può instaurare un dialogo per superare la contrapposizione amico/nemico, si apprende l'ascolto, si entra nell'orizzonte di senso dell'altro. Ciò presuppone un principio antropologico fondamentale: il *reciproco riconoscimento*. Quando insegniamo ai nostri figli a rispettare l'altro, a volergli bene, a condividere una sofferenza o una gioia, li stiamo educando alla pace.

Va da sé che il mantenimento della pace mondiale è un compito che travalica le forze della singola famiglia; ma è fuor di dubbio che il ruolo della famiglia rimanga fondamentale per lo sviluppo e la promozione di una *pedagogia della*

pace porta a porta, da una generazione all'altra, da una famiglia all'altra, nella più estesa comunità. Rafforzando la famiglia, la sua stabilità, l'ordine e la capacità di fiducia e affidabilità che essa è in grado di trasmettere ai propri figli, possiamo renderla luogo di generazione della pace e della speranza. È in essa che, date determinate condizioni, i piccoli possono imparare il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene e il perdono.

Non solo la Chiesa è una "famiglia di famiglie", ma anche la società dovremmo pensarla come "famiglia di famiglie". Analogamente a come la famiglia rimane unita intorno al proprio *munus*, ossia le relazioni e i vincoli - sia formali sia sostanziali, di amore genitoriale, filiale e fraterno - che genera al suo interno e all'esterno nello spazio sociale, così la società dovrebbe rimanere unita, non solo intorno allo *ius*, a regole condivise, ma anche attorno a quel *munus* antropologico, costituito dal *suum quique tribuere*, da quel principio umano di giustizia che ci impone di riconoscere e rispettare la dignità e la vita di ciascuno. Dignità e vita sono il cemento che ci unisce, o meglio, che ci dovrebbe unire nella comune ricerca di relazioni solide, pacifiche e giuste.

Soltanto a partire da un *approccio familiare* alle relazioni umane e sociali possono scaturire un'etica di fraternità e di coesistenza pacifica tra le persone e tra i popoli. Da qui l'importanza del richiamo che Papa Francesco rivolge a tutti gli uomini, affinché si sentano parte di un'unica "famiglia umana", un'espressione che non si stanca mai ripetere, insieme a "famiglia di nazioni", proprio ad indicare che "un'adeguata e autentica apertura al mondo presuppone la capacità di aprirsi al vicino, in una famiglia di nazioni. L'integrazione culturale, economica e politica con i popoli circostanti dovrebbe essere accompagnata da un processo educativo che promuova il valore

dell'amore per il vicino, primo esercizio indispensabile per ottenere una sana integrazione universale" (*Fratelli Tutti* 151).

A tal fine, però, ha ribadito pochi giorni or sono il Santo Padre Francesco, rivolgendosi sempre ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, è indispensabile riscoprire «il valore della famiglia come fonte e origine dell'ordine sociale, come cellula vitale di una società fraterna». «È necessario che in tutti i Paesi siano promosse politiche sociali, economiche e culturali "amiche della famiglia". Lo sono, per esempio, le politiche che rendono possibile un'armonizzazione tra famiglia e lavoro; politiche fiscali che riconoscono i carichi familiari e sostengono le funzioni educative delle famiglie adottando strumenti appropriati di equità fiscale; politiche di accoglienza della vita; servizi sociali, psicologici e sanitari centrati sul sostegno alle relazioni di coppia e genitoriali. Una società "amica della famiglia" è possibile. Perché la società nasce ed evolve con la famiglia.» E parafrasando il suo pensiero, direi, perché *la pace nasce ed evolve con la famiglia*.

Concludo sottolineando come, a questo approccio familiare alle relazioni tra i popoli, contribuisca in maniera determinante l'originalità femminile, ossia la donna. Lo sguardo femminile, quando riesce a cogliere e a valorizzare il volto delle persone e l'importanza della vita di ciascuno, è capace di rendere "familiare" il mondo con un'ermeneutica diversa delle vicende umane e uno stile capace di umanizzare le relazioni più difficili. Non lo dico perché sono donna, ma perché a volte, osservando le complesse relazioni che in questo momento attanagliano il mondo stravolto da tante guerre, diviene quasi tangibile la mancanza di uno sguardo differente, capace di tramutare la logica della forza e del dominio, in una logica di condivisione di obiettivi comuni, di solidarietà e servizio. Sotto questo profilo, in vista dello sviluppo di

atteggiamenti di pace nel cuore delle nuove generazioni, è fuor di dubbio che la donna - come diceva san Giovanni Paolo II e come non cessa di ripetere il Santo Padre Francesco - possieda capacità relazionali potenti, in grado di introdurre nel mondo uno sguardo di comprensione e traduzione della realtà, differente e originale rispetto all'uomo.

In virtù della sua intrinseca capacità generativa e materna di "dare alla luce" e di farsi carico di questo dare alla luce, può aiutare a far presente la possibile collaborazione e corresponsabilità tra gli uomini nelle situazioni più complesse. Riconoscerle questo ruolo e formare le donne a sapere riconoscere la propria responsabilità *nell'educare l'uomo alla pace* è un compito che ci spetta, nella Chiesa e nella società. *Formare le donne a farsi maestre di pace*, capaci di *parole di pace* e di *pensieri di pace* è urgente, non solo rispetto alle donne chiamate a ricoprire ruoli di responsabilità pubblica, ma anche e soprattutto rispetto a coloro a cui il Signore affida la cura e la difficile opera di educazione dei figli. Anche da qui inizia il nostro cammino per la pace.

Consentitemi, infine, di rinnovare a tutti Voi l'invito a vivere nelle Vostre comunità locali il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie, dal 22 al 26 giugno prossimi, che avrà come tema "L'amore familiare: vocazione e via di santità". Questa decima edizione dell'Incontro si terrà in forma "multicentrica e diffusa" e avrà caratteristiche diverse rispetto agli appuntamenti degli anni precedenti: a Roma interverranno i delegati delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, nonché i rappresentanti dei movimenti e delle associazioni internazionali impegnati nella pastorale familiare. Ma nella stessa settimana, ogni diocesi del mondo è stata invitata a organizzare eventi analoghi per le famiglie nelle proprie comunità locali: momenti di riflessione pastorale, di festa

e di incontro delle famiglie con il proprio vescovo e con i responsabili della pastorale familiare.

Auspico quindi che le ACLI e la FAI possano contribuire a celebrare questo Incontro, voluto in questa forma inedita dal Santo Padre, al fine di raggiungere e coinvolgere il maggior numero possibile di famiglie. Che esse si sentano protagoniste, non spettatori passivi degli eventi ecclesiali. Chiedete alle famiglie di collaborare, di partecipare, perché lo stile familiare dell'amore, della comunione e della condivisione possa farsi stile ecclesiale! E perché no, uno *stile sociale*.

Affidiamo alla Santa Famiglia di Nazareth queste ultime settimane di intenso lavoro per preparare l'Incontro Mondiale: che lo Spirito di amore e di servizio che ha guidato Maria e Giuseppe nel prendersi cura di Gesù, ci ispiri ogni giorno nel nostro comune impegno a servizio della Chiesa e del Santo Padre. Vi ringrazio per l'attenzione e buon lavoro.